

libri&recensioni

Quell'onore delle armi - con riserva - al padre fascista - di Carlo Sbrulati

Pierluigi Battista, con «Mio padre era fascista», ha vinto il Premio Acqui Storia nella sezione storico divulgativa insieme a Stenio Solinas con il volume «Il corsaro nero. Henry de Monfreid l'ultimo avventuriero» (Neri Pozza Editore). Importanza delle parole. Su di esse a volte si costruiscono vittorie ed egemonie. La conferma viene da questo libro, là dove si parla della «parte giusta» della storia, delle chiavi «giuste» «del potere che fa opinione e considerazione sociale, del potere culturale» che decreta l'ostracismo degli avversari politici, anzi dei «nemici», dei «cattivi». La parte giusta che funziona «come una grande lavatrice di reputazioni», sbiancando ipso facto certe macchie. Con arrogante spocchiosità. Demoniizzando per contro quelli dell'altra parte e gli «autori maledetti dal perbenismo antifascista». Fino a giungere - nel caso della carneficina di Primavalle - ad accanirsi contro le vittime «da parte di una stampa corriva, insensibile alle conseguenze di un gesto mostruoso», fino a coprire gli assassini perché ammazzare dei fascisti non era reato.

Ed erano «i padri della Patria che pretendevano di incarnare il mondo rispettabile, che godevano di ottima reputazione e che volevano occultare le turpitudini dei loro figli assassini. Erano «persone che trasudavano bontà e comprensione, progressiste, sempre così meravigliosamente attente alle ragioni di chi è debole e svantaggiato. E che però pretendevano indulgenza plenaria solo e soltanto per sé e per i propri amici, rampolli e compagni, mentre invocavano con modi arcigni i rigori dell'inquisizione contro chi veniva bollato come un nemico privo di diritti e reclamavano il pugno

di ferro per chi, a seconda dei momenti, si trovava permanentemente o temporaneamente dall'altra parte della barricata. E che usavano l'antifascismo per tacere di una strage che aveva colpito i fascisti». Insomma, il solito «doppio registro: quello da squadernare contro i fascisti e quello da maneggiare con cura e delicatezza per tutti gli altri, i «buoni» per definizione». È importante che Battista ammetta, con una certa onestà mentale, che «ai fascisti, non solo in Italia, non è mai stato riconosciuto l'onore della sconfitta». Per cui essi si sono a lungo sentiti «esuli in patria», *étrangers de l'intérieur*. Anzi, «additati al ludibrio, schiacciati dall'ignominia, indicati come la personificazione stessa dell'infamia. Non è stata concessa loro la dignità della causa persa con cui spesso nella storia, come ha scritto

Wolfgang Schivelbusch, la «cultura dei vinti» ha cercato e trovato, pur nella disperazione, un risarcimento simbolico: la «nobiltà della sconfitta», il mito dell'eroe che soccombe ma combatte con onore, la poesia, malinconica e galvanizzante insieme, del bel gesto disinteressato». Richiamandosi al comico Paolo Rossi, Battista rivela finanche una nuova, inedita magnanimità, invitando a guardare «la nostra vita, la nostra storia così fitta di «curiosi incidenti» [che] deve includere anche l'esperienza e l'esistenza di chi portava il nome di «nemico», di chi ha creduto in qualcosa di distante ma che non può essere sepolto per sempre nel pozzo del disonore, perché non è giusto». Battista ha anche il

coraggio di ammettere che quella del «nazi-fascismo» è «una categoria dal forte impatto retorico e polemico, efficacissima per i comizi e per le cerimonie, ma dalla scarsa verosimiglianza sul piano storiografico, e figurarsi su quello esistenziale». Eppure... Nel citare la nota frase di Calvino: «Basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte», lascia intendere: «dalla parte sbagliata», cioè da quella dei repubblicani. Assumendo così per buono il giudizio che - proprio mentre si lascia scappare di non essere più sicuro di niente, «di cosa sia giusto o sbagliato» - pone di qui i santi, di là i reietti. Il giudizio dei vincitori. Tutto politicamente corretto, dunque: di quella «correttezza politica» che fa tutt'uno con la presunzione della verità e della giustizia. La stessa - si badi

bene - ironicamente da lui accreditata al giornale per cui lavorava ai tempi della «svolta di Fuggi»: il giornale «istituzionale» «di Bobbio e Galante Garrone», disponibile a concedere un'apertura di credito, ma condizionata, cautelosa, limitata, piena di «se» e di «ma» ai «postfascisti». Dell'incorruttibile Bobbio aveva suscitato sacrosanta ironia la genuflessa lettera a Mussolini del luglio 1935, resa pubblica nel 1992...

Battista ricorda Zeno Cosini, che, schiaffeggiato in punto di morte dal padre, cerca lenimento al suo senso di colpa in fittizi risarcimenti, in vane fantasie consolatorie. Non essendo stato perdonato dal padre, lo assolve post mortem, perdonandolo,

gratificandolo di un tardivo omaggio riparatore. Dell'onore delle armi. Restano tuttavia dei *tic* rivelatori. Intanto, parlando del Fascismo, ne ricorda giustamente gli errori e le nefandezze (le «leggi razziali» *in primis*), ma ne dimentica o trascura i meriti: dalle bonifiche alle costruzioni di tante città (pur concedendo la grandezza di certi architetti e di certi artisti), dalle conquiste sociali ai lavori pubblici, dalle riforme della scuola alle partecipazioni statali (l'IRI), dalla promozione dello sport alle iniziative culturali. Parlando delle ausiliarie, sottolinea che «persino nel Fascismo militarizzato e apocalittico delle ultime ore alle donne era vietato tassativamente di portare armi, per impedire, anche in condizioni così estreme, che uscissero dal recinto del loro ruolo subalterno e «femminile». Perché avrebbero dovuto rivestire ruoli non «femminili»? Si noti l'aggettivo debitamente (e perfidamente) virgolettato. Che faceva alle donne di così malvagio il Fascismo? Quello che Battista ritiene disprezzo e mancanza di considerazione potrebbe anche interpretarsi come segno di rispetto, riconoscimento di un privilegio. Lodevole, comunque, dopo il «parricidio simbolico», la volontà di «restituire onore, dignità, umanità e forza morale ai padri fascisti» a lungo combattuti da vivi. Già, da morti sono meno ingombranti. E soprattutto non possono continuare a giustificarsi con dei reiterati «però». Lodevole - si diceva - se non fosse che Battista, riandando alla sua lotta contro il padre, al suo «parricidio simbolico», esce in questa dichiarazione: «Non era tutta colpa mia, però, era anche colpa sua». Però... ■

Mio padre era fascista di Pierluigi Battista
Mondadori
pp. 168, € 17,50

